

Gli effetti del presente

di Maria Gabriela Sbiglio^{*}, Lara Giambalvo^{**},
Alessandra Verri^{***}, Barbara Bianchini^{****} e Velia Bianchi Ranci^{*****}
a cura di Maria Gabriela Sbiglio

[Ricevuto il 10/05/2021
Accettato il 15/06/2021]

Riassunto

Il presente scritto è frutto del lavoro di un gruppo di colleghe che si sono riunite, su iniziativa di una di loro, Maria Gabriela Sbiglio, per riflettere sugli effetti della pandemia nella clinica contemporanea. La cornice di questa riflessione è stata costituita dal pensiero di Janine Puget, attraverso la lettura e l'ascolto condiviso di materiale proveniente dagli ultimi interventi in diversi convegni internazionali e seminari cui

^{*} Psicoterapeuta a indirizzo psicoanalitico individuale e di gruppo, socio APG. Vive e lavora a Milano dal 2006 nel settore privato sociale, area famiglia e migrazione (studio: via Bernardo Rucellai, 20/3 – 20126 Milano); mariagabrielasbiglio@gmail.com

^{**} Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, socio Apg. Lavora a Milano con adulti, coppie e famiglie (studio: via Frescobaldi 3 – 20131 Milano); lara.giambalvo@gmail.com

^{***} Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, socia Apg e COIRAG, vicedirettore della sede di Milano della Scuola di Specializzazione in psicoterapia della COIRAG (studio: via dei Pellegrini, 3 – 20122 Milano); alessandra.verri1@gmail.com

^{****} Psicoterapeuta psicoanalitica individuale, di coppia e di gruppo, socio Apg, docente della Scuola di Specializzazione COIRAG, membro AIPCF (Associazione Internazionale Psicoanalisi Coppia e Famiglia) e International Affiliate di Tavistock Institute of Medical Psychology (studio: viale Premuda 21 – 20129 Milano); barbara@barbarabianchini.it

^{*****} Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, docente e supervisore Apg. Socio EATGA (European Association for Transcultural Group Analysis), socio CIRPPA (Centre d'Information et de Recherches en Psychologie et Psychanalyse Appliquées aux Groupes). Si occupa di età evolutiva e famiglia. Vive e lavora a Milano (studio: via Tortona, 86 – 20144 Milano); velia.bianchi@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 2/2020
Doi: 10.3280/gruoa2-2020oa12590

CONNESSIONI

Puget ha partecipato nel periodo post pandemia. Gli autori sottolineano la situazione dell'incontro con l'alterità che crea una nuova storia, dei nuovi significati e un nuovo inconscio. Nella temporalità del presente e dall'incontro con le differenze si attivano delle "tensioni" e dei "confini". Le differenze coesistono come "mondi paralleli", ognuna con il proprio significato, e possono produrre aperture e trasformazioni, a partire da quello che è possibile "fare insieme". Il processo del gruppo si è poi intrecciato a una rielaborazione svolta dai singoli partecipanti su alcuni dei concetti principali del pensiero di Puget, integrando anche il materiale dell'intervista da lei rilasciata alla rivista *Gruppi* del 2019 e qui pubblicata.

Parole chiave: Situazione pandemica, Differenza radicale, Mondi paralleli, Soggettività sociale, Gruppo inconscio, Diverse temporalità.

Abstract. *The effects of the present*

The present article is the result of the work of a group of colleagues, gathered by Maria Gabriela Sbiglio. The group goal was to reflect about pandemia effects in the contemporary clinical work. The frame was Puget's work and theorization as it is formulated in her presentations in the last international congress and seminars in the after pandemic period of time. The authors emphasize how a new history and new meanings are created by the situation of the encounter with the "otherness". The differences presented in the "here and now" that generate "tensions" and "boundaries", create a new unconscious with parallel dimension and logic. Differences co-exist as "parallel worlds" and it is not always possible to harmonize them, but they produce openings and changes in the state of mind of the analyst and in the unconscious creating a new history from "doing with the other" or "doing together". The group process fostered a personal and individual appropriation of Puget concepts by the members of the group integrating the content of the Puget's interview made by *Gruppi Journal* in 2019 and here published.

Keywords: Pandemic situation, Radical difference, Parallel worlds, Ether logicals, Diverse temporality, Social subjectivity, Presentation/Representation, Group.

Introduzione

di Maria Gabriela Sbiglio

La comparsa del "presunto paziente 0-Covid-19" a pochi chilometri da Milano, ha sollecitato la mia appartenenza a due mondi differenti, l'Argentina e l'Italia, esperienze di diversità, che nella mia soggettività, avevo cercato di "integrare" spesso paragonando l'una con l'altra.

Mi sono trovata a sperimentare di nuovo la fatica e frustrazione nella gestione delle loro differenze, nello scambio tra questi due diversi spazi, con le

loro logiche specifiche, il loro fuso orario e le stagioni al contrario. Amici, colleghi e parenti oltreoceano, mi contattavano per cercare di capire quello che stava accadendo in Italia, mentre a Milano, attenti a mantenere, in qualche modo, la nostra quotidianità (anche attraverso il lavoro con i nostri pazienti) ci sentivamo in prima linea. Nel frattempo, dal direttivo Apg mi arrivava la richiesta di collaborare alla traduzione di un articolo di Janine Puget in italiano; si trattava del suo lavoro sulle diverse temporalità del trauma, e sui traumi a impatto sociale (Puget, 2005). L'interesse per la sua teorizzazione era stato riattivato da un elemento nuovo e sconosciuto: il Covid-19.

Contemporaneamente i nostri pazienti ci raccontavano dei loro famigliari morti senza assistenza medica e i medici ci parlavano di un sistema sanitario al limite della propria capacità di contenimento. Tutto era sconosciuto e il timore di non avere tutela e protezione era angosciante. I contagi aumentavano in modo esponenziale, con un effetto valanga. Gli occhi del mondo erano rivolti all'Italia, soprattutto alla Lombardia. Dalla Spagna e dai paesi vicini all'Italia, ma anche dall'Argentina, arrivavano paure e pregiudizi.

È stato in quel momento che la mia supervisora dell'Associazione Psicoanalitica delle Configurazioni Vincolari Cordoba, Argentina (APCVC), dott.ssa. Luisa Kowadlo, con cui mantengo un contatto assiduo, ha rappresentato lo stato mentale in cui ci trovavamo a Milano nel marzo del 2020 con l'espressione: "Siete in trincea".

La collega ha condiviso con me un seminario dell'APdeBA, (Associazione Psicoanalitica di Buenos Aires) con la partecipazione di Janine Puget, che il giorno in cui la OMS dichiarava lo stato di pandemia, si era aperto a livello virtuale a tutti, trasformandosi in uno scambio di pensieri su quanto stava succedendo. La dott.ssa Kowadlo mi ha suggerito di creare un gruppo. Allora ho proposto questa opportunità alle colleghe dell'Apg, associazione milanese a cui appartengo e si è formato un gruppo molto eterogeneo composto da soci di diverse generazioni, i fondatori, quelli della generazione successiva e di quella più recente.

Negli spazi di formazione e di condivisione generati in Apg, avevo percepito un interesse sugli sviluppi della scuola argentina di psicoanalisi vincolare, ma mi ero trovata di fronte alla difficoltà di "tradurre" e di "trasmettere" i concetti sviluppati in Argentina. Significati costruiti in un contesto specifico riportati in un contesto diverso avevano bisogno di uno specifico processo. Non risultava possibile portare la propria soggettività da un contesto all'altro, così come un mobile in un trasloco non trova subito e necessariamente spazio nella nuova casa. In ogni spazio, come in ogni gruppo, in ogni famiglia, in ogni coppia e in ogni situazione si creano delle nuove logiche e nuovi significati. Come trasmettere l'esperienza di più di cinquanta anni di continuo sforzo di flessibilità e adattamento a permanenti e instabili

cambiamenti sociali ed economici? Forse la pandemia ci offriva uno scossone, un'occasione per cercare di vedere con una nuova luce le cose che avevamo cercato di studiare e di capire insieme. Adesso, finalmente, il reale imprevedibile era entrato nella stanza d'analisi.

Ho proposto ai membri del gruppo di partire dai propri vissuti nel lavoro clinico e di elaborare la nuova situazione dove ci trovavamo attraverso la cornice teorica di Puget. Nel processo abbiamo utilizzato come materiale di stimolo tre dei suoi ultimi contributi di post-pandemia^{1,2,3}. Il gruppo ha funzionato come un contenitore e l'interesse per Puget, la sua passione e vitalità, in un momento dove l'angoscia di morte era molto presente, ci davano ossigeno. Scambiare pensieri, all'interno della cornice di un pensiero particolare, ci aiutava a condividere le emozioni e a prenderne contemporaneamente distanza per pensare alla complessità della situazione.

Si è creata una nuova storia e i concetti che conoscevamo di Puget hanno acquisito nuovi significati che sono stati elaborati e fatti nostri grazie all'esperienza con il gruppo. Ispirate da Puget, ci siamo confrontate con parole come: mondi paralleli, attuale e contemporaneo, imprevisto, fare con l'altro, differenza radicale, soggettività sociale e alterità. Questa è stata una delle origini dei nostri scritti... e adesso in quest'opportunità di accompagnare questa intervista fatta dalla rivista *Gruppi* a Janine Puget, abbiamo trovato un ulteriore stimolo per nuovi pensieri. Grazie ai lavori di ognuna delle componenti di questo gruppo si costruisce il tessuto dell'insieme, il gruppo, che, come dice Kaës (2002) è fatto del singolare nel plurale e del plurale nel singolare. Si può vedere e transitare nei concetti che si ripetono ma che si presentano con l'originalità di ciascuna di noi.

Mondi paralleli – Fare insieme

di Maria Gabriela Sbiglio

Vorrei sottolineare nel mio contributo il seguente aspetto: Janine Puget ha insistito sull'importanza di trovare un linguaggio che riconosca che l'inconscio dell'area intrapsichica *coesiste con un altro inconscio*, quello dello

¹ Seminario ApdeBA “Mundos Superpuestos hoy” – “Mondi sovrapposti Oggi”, Secretaría Científica Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires, Argentina – marzo 2020. Intervento di Janine Puget.

² Intervento a IPA (International Psychoanalytic Association), J. Puget, e Y. Gampel, maggio 2020.

³ Puget J. (2020). “I percorsi dell'incerto... profanare creativo... profanare de-soggettivante”, IX Congrès International AIPCF: “Avancées en Psychanalyse de Couple et de Famille, dans le Monde Contemporain”, 21-25 ottobre.

spazio intersoggettivo. Spazi e luoghi fra i due (analista e paziente) i tre (analista e coppia), i molti (analista e famiglia o gruppo). Ha lavorato per definire ciò che di nuovo accade nelle differenti “situazioni” senza che questo annulli il linguaggio psicoanalitico tradizionale, ma insistendo sul fatto che non poteva essere incluso nel medesimo, e che doveva rimanere come una logica separata (eterologa).

Puget sottolinea nelle sue teorizzazioni, e in questa intervista pubblicata dalla rivista *Gruppi*, che: «Gli effetti del presente non sono riducibili a quello che si proietta dal mondo interno, la realtà esterna esiste e non la possiamo cambiare». Nel suo lavoro di una vita ha tentato di insistere sull'importanza di riconoscere che, oltre al linguaggio originale che l'analista può utilizzare, quello della logica del passato, delle identificazioni e proiezioni (attivate delle rappresentazioni degli oggetti intrapsichici), c'è una nuova temporalità, quella del presente puro (Puget, 2005, *op. cit.*). Si tratta di un presente continuo di ciò che sta succedendo nel momento, esiste un presente della propria storia e una storia del tempo presente che si costruisce con il paziente, con il gruppo ecc. In questo spazio del presente c'è qualcosa di diverso, con una esistenza propria che sfugge a una ripetizione e fonda una nuova traccia. Puget sottolinea che questa temporalità del presente puro convive con quella del passato (Puget, 2006).

Il concetto di “mondi sovrapposti” (Puget e Wender, 1982), era stato creato per rappresentare un aspetto che accadeva agli psicoanalisti in un momento molto coinvolgente della nostra storia argentina alla fine della dittatura militare durata sei terribili anni. Quello che stava succedendo nel mondo esterno entrava nella stanza d'analisi, anche se si cercava di chiudere la porta. L'analista era interessato alle proprie decisioni in merito a divisioni istituzionali all'interno del corpo psicoanalitico. In questo scritto gli autori ci ricordavano, con il concetto di “mondi sovrapposti”, che non sempre è possibile rendere neutrale, *sterilizzare*, il nostro ascolto nella stanza d'analisi, come in una sala operatoria. “Mondi sovrapposti” descriveva il fatto che in una dimensione l'analista funzionava con la logica del transfert e controtransfert, ma in un'altra dimensione, o logica “sovrapposta”, funzionava come un analista coinvolto e implicato con la propria soggettività sociale. A ottobre 2020 Puget, riprendendo questo concetto, ha sostituito l'espressione “mondi sovrapposti” con quella di “mondi paralleli”.

Questa riflessione rielaborata nel gruppo mi ha permesso di accogliere e accettare la mia esperienza e fatica con le differenze e l'appartenenza a diversi mondi, accettando la loro specifica diversità: non ne esiste uno migliore dell'altro perché le logiche sono eterologhe e devono rimanere separate. Come Puget spiega nell'intervista: «Non posso paragonare sempre quello che l'altro mi racconta con un'esperienza che ho fatto io, altrimenti

cancello la singolarità dell'esperienza dell'altro». La differenza deve rimanere tale in modo che non sia innalzata come bandiera difensiva o annullata per essere assimilata a una altra cosa; in questo senso forse Puget parla di mondi paralleli.

Riferendosi alla familiarità e alle sicurezze, che vanno abbandonate per scoprire nuovi significati e produrre trasformazioni, in quest'intervista Puget ci dice che, se accettiamo la ferita narcisistica di non sapere e la curiosità, forse apriamo la strada a nuove scoperte. Guarda in modo costruttivo al conflitto, inteso come uno stimolo per maturare e diventare capaci di accettare i confini degli altri e della realtà.

Si riprende così il concetto di "presentazione" formulato con Isidoro Berenstein all'interno della teoria del *vinculo* (Berenstein e Puget, 1997), che descrive quello che si presenta nella nuova situazione della relazione e che ci chiama a lavorare con ciò che possiamo "fare insieme" che è sempre imprevedibile.

Il valore dell'esperienza risiede nel presentare qualcosa che non è esistito prima, una "differenza", che non ha una traccia precedente, ne crea una nuova. Accettare in psicoanalisi la logica diversa, quella che si produce nell'incontro con l'alterità, significa essere aperti al "principio d'incertezza" (Puget, 2010) e non lasciarci schiacciare dalle certezze.

Questo apre al nostro lavoro la possibilità di non rimanere "intrappolati" nella ripetizione della circolarità del passato che ritorna nella coazione a ripetere e nell'istinto di morte. In questa intervista pubblicata dalla rivista *Gruppi* Puget ci dice che non si può ridurre l'alterità dell'altro, ma «occorre avere un dispositivo che permetta di vedere la realtà dell'altro, o degli altri». Insieme a questo gruppo ho sperimentato e pensato che paragonare una cosa con un'altra, se forse ci illude di proteggerci da ciò che non conosciamo, al contempo ci fa perdere la possibilità di dare spazio alla propria singolarità della nuova situazione. Nel lavoro con i nostri pazienti quest'aspetto risulta importante, dato che la teoria ci deve sostenere, ma non deve "intrappolarci", altrimenti possiamo rischiare di vedere sempre la stessa cosa e perderci "il nuovo".

Puget ci propone di ricordare che non esiste un'unica misura così come non esiste un unico significato e che le "differenze" hanno senso all'interno di un contesto. Forse possiamo trovare per caso le aperture a nuove scoperte, come accade a Gulliver nel romanzo di Jonathan Swift (pubblicato per la prima volta nel 1726): Gulliver, naufragando, scopre le diverse misure quando arriva a Lilliput, dove incontra uomini alti quindici centimetri rispetto ai quali si sente un "gigante". Successivamente, nel procedere del suo viaggio, arriva a Brobdingnag, paese di "giganti", e si sente un "nano" in confronto a loro...

Puget insiste sul ruolo importante dell'esperienza, di quello che possiamo

“fare insieme” con le nostre differenze, come abbiamo sperimentato in questo gruppo. Come accade nel gruppo, lo sguardo costruito “tra di noi” e “con altri” è una rete che “sostiene” ampliando il nostro modo di comprendere.

Vecchi tempi e tempi nuovi

di Lara Giambalvo

Lo spostamento di tutte le terapie in modalità online nel Centro medico in cui lavoro, aveva addirittura anticipato temporalmente il primo Decreto Ministeriale di confinamento ed era stato comunicato ai professionisti in una serata domenicale di fine febbraio come esecutivo già dal giorno successivo. Non era stato possibile alcuno spazio di preparazione né nella mia mente né nella relazione con i pazienti, generando in me, e in loro, frustrazione e sconcerto.

L'uso di strumenti tecnologici per svolgere le terapie restava l'unico modo, e dunque ben accetto, di continuare a lavorare, ma mi aveva fatto sorgere il dubbio di agire un cambiamento senza poterne prima cogliere la portata.

Il gruppo *Gli effetti del presente nella clinica contemporanea* mi ha tuttavia permesso di “fare insieme” alle colleghe qualcosa relativamente a questo eccesso, come lo ha definito Puget nell'intervista pubblicata su questo numero della rivista *Gruppi*, ossia di costruire un pensiero su di esso e sui suoi correlati emotivi, senza ridurlo al noto, al già vissuto, ma rispettandone la natura “altra”.

Tale considerazione rendeva in qualche modo vuoto il dubbio prima citato, in quanto, come insegna Puget, la nostra tendenza ad anticipare il futuro è un vano tentativo di controllo dell'alterità e della sua forza dirompente.

Nuove domande sembravano invece assumere un peso più significativo: come gestire una posizione simmetrica rispetto ai nostri pazienti che condividono con noi lo stesso presente, che ci vede fare i conti con un'angoscia di morte assordante?

Come rinunciare a un'illusione di asimmetria “generalizzata” che non considera il fatto che terapeuta e paziente sono invece entrambi contemporaneamente anche soggetti sociali “alla pari” in una stessa realtà (Puget, 2015)?

In questo senso il gruppo ha costituito un luogo di cura per la mia mente e di elaborazione delle angosce che la attraversavano, offrendo un contenitore a me e indirettamente anche ai miei pazienti.

Il tempo di lavoro online, che andava via via allungandosi, da due settimane a un mese, poi ancora due settimane, fino ad arrivare a diversi mesi, rischiava inoltre di essere da me considerato come un tempo sospeso, congelato in attesa che tutto riprendesse come prima.

Come non giudicare allora questo tempo come un tempo di serie B, un tempo perso e/o un tempo morto?

Grazie al *gruppo* e alla lettura condivisa degli scritti di Puget, ho potuto invece riflettere sul fatto che quello che scorreva online costituiva comunque un tempo nuovo, cui sarebbe seguito un tempo nuovo ancora, necessariamente diverso da ogni tempo passato.

Si è così forse aperto nella mia mente uno scorcio su quella logica presentazionale cui Puget fa riferimento nell'intervista e che considera che quanto avviene nel presente è sempre portatore di un carattere di novità ineliminabile.

Non solo le cose continuavano ad accadere nella relazione online con i pazienti, e forse era il mio sguardo inizialmente troppo offuscato per permettermi di sorprendermene, ma anche il fare insieme in un *vincolo* arricchiva e si arricchiva del fare insieme in un altro, così che ogni appartenenza nutriva e si nutriva delle altre.

Forse allora il mio lavoro di questi mesi si poteva considerare come un lavoro nuovo, svolto attraverso modalità differenti e su contenuti "insoliti" perché inserito in un contesto sociale diverso da quelli che lo avevano preceduto, ma non per questo di "minor valore". Ciò ha riportato nella mia mente la domanda di Puget relativa al cosa fa della psicoanalisi una "vera psicoanalisi".

Nuove domande sono sorte nella mia mente: forse si può iniziare un percorso di terapia con una persona mai "incontrata" con il corpo? Forse si può inserire in gruppo un nuovo paziente anche in modalità online? Forse si può concordare con un paziente la conclusione del percorso di gruppo anche se, con tutta probabilità, non ci si potrà "salutare" con il corpo?

Tali domande non sono mai state pensabili per me al di fuori di questo contesto sociale e la possibilità di avventurarmi in questi campi inesplorati si è concretizzata grazie alla lettura condivisa degli scritti di Puget che sempre incoraggiano a osare.

In un tempo immobile per i corpi, le menti hanno dunque continuato a incontrarsi e a mescolarsi, forse paradossalmente anche più di prima, visto che gli strumenti tecnologici rendevano possibile ritrovarsi anche a grande distanza, creando nuove consapevolezza ma anche nuovi contenuti inconsci, e costituendo così humus vitale per la nostra soggettività.

Forse è questo il cambiamento di prospettiva auspicato da Puget da una logica "configurazionale", in cui l'attenzione è tutta rivolta a ciò che manca, nel nostro caso il corpo e la possibilità di incontrarsi con il corpo, a una logica "situazionale", in cui si lavora con ciò che c'è e che necessariamente eccede, generando conflitti ma anche slanci creativi.

Presentazione-rappresentazione: nuovi spazi e spazio al nuovo

di Alessandra Verri

Il gruppo di riflessione sugli effetti del presente nella clinica contemporanea è stato uno spazio di condivisione di emozioni e pensieri rispetto alla nostra pratica terapeutica al tempo del Covid. La lettura e l'ascolto condiviso dei contributi di Janine Puget hanno accompagnato il gruppo e lo hanno portato a esplorare pensieri nuovi.

L'esplosione della situazione emergenziale un anno fa ha imposto l'interruzione improvvisa del dialogo in presenza con i pazienti. Questa discontinuità è stata accompagnata però dal privilegio della possibile continuità del nostro lavoro, grazie ai dispositivi tecnologici e alla "libertà" della libera professione. È stato un sentire comune l'importanza di mantenere il filo con i pazienti, per loro, per noi, in generale per la comunità, in un momento di confusione, incertezza, paura, sofferenza per perdite improvvise, più o meno vicine.

Abbiamo sperimentato set variegati, avendo in mente l'obiettivo di mantenere il setting e appellandoci a esperienze pregresse nostre o di altri colleghi che già praticavano la psicoterapia da remoto, oggetto di studio e di dibattito non nuovo anche nella comunità psicoanalitica.

I pazienti sono stati co-costruttori di questi set. Ci siamo stupiti della capacità di alcuni di ritagliarsi creativamente spazi privati per sé per mantenere quello terapeutico; allo stesso tempo ci siamo resi conto che per alcuni era davvero molto difficile riconoscersene il diritto senza una stanza concreta in presenza di un testimone.

Ci sono state incursioni del reale nello spazio del sogno del tempo dell'analisi che ci obbligavano a pensare in maniera diversa, non solo a livello della relazione con il singolo paziente o gruppo. Abbiamo vissuto la fatica di mantenere la capacità di sognare insieme ascoltando attraverso uno schermo, poco abituati a queste nuove vicinanze/distanze e a sollecitazioni così invadenti del mondo esterno.

Nei diversi incontri del *gruppo* abbiamo condiviso vissuti e ci siamo confrontate sugli accorgimenti presi in termini di setting e sulle prime impressioni sui gruppi da remoto.

Abbiamo scoperto, nel piacere dell'incontro, punti comuni e prospettive diverse.

Abbiamo riconosciuto il nostro sentire comune con i pazienti, immersi come eravamo (e siamo) tutti in una realtà inedita, e lo abbiamo guardato interrogandoci: ci sentiamo sulla stessa barca con i pazienti, ma siamo sulla stessa barca? Cosa implica sentirsi sulla stessa barca nella nostra pratica clinica? Tutte domande, queste, che il gruppo ha attraversato con la bussola di alcuni contributi di Janine Puget e grazie alle sue riflessioni metapsicologiche.

Sul piano di quella che Puget chiama “soggettività sociale” possiamo dire che, a proposito di stare sulla stessa barca, in questo periodo sentiamo forse in modo particolare di condividere le fragilità dei nostri pazienti. Potrà essere più evidente oggi, ma utilizzando le espressioni di Puget, spesso, anche se non ci sono eventi sociali forti, abbiamo “distrazioni” per qualcosa che il paziente ci presenta, qualcosa che dà fastidio, che ci richiama su altri piani rispetto al qui e ora del suo discorso. Questo ci fa interrogare su come e quali contesti risuonano dentro di noi e ci ricorda che siamo attraversati e attraversiamo dimensioni e livelli molteplici.

Janine Puget per altro in più occasioni ben descrive come la soggettività sociale sia in continua costruzione e cambiamento, precisazione che ci fa entrare ancora di più nel tema, indigesto e allo stesso tempo vitale, dell’incertezza. Nell’intervista pubblicata su questo numero di *Gruppi* addirittura ci parla di “suscettibilità sociale”:

«Siamo abitanti di un mondo che ci offre e ci mette davanti a delle situazioni mai vissute prima e che non sappiamo come “incorporare” nella vita di tutti i giorni. In questi giorni io credo che tutti noi siamo sconcertati, con un senso di impotenza, perplessità e ignoranza nel riuscire a collocarci come soggetti sociali con delle linee guida che non provengono dalle nostre famiglie e dai nostri antenati».

Il concetto di differenza radicale di Janine Puget sottolinea l’irriducibilità dell’altro a noi, le differenze che ci sono, che non sono del tutto afferrabili e che, nell’incontro con l’altro, non possiamo ricondurre al noto. Questo concetto consente di “sostenere” lo spazio dell’incontro tra due, cioè di mantenere questo spazio senza che si possa annullare. Questo è lo spazio in cui la curiosità tiene viva la possibilità di andare incontro all’altro, non nel senso di comprenderlo, ma di creare nella relazione tra noi qualcosa di nuovo. Come Janine Puget dice nell’intervista:

«Non si può ridurre l’alterità dell’altro, ma occorre avere un dispositivo che permetta di vedere la realtà dell’altro, o degli altri, non riducibile all’identificazione più o meno con l’altro».

Siamo in quella che Puget definisce la “logica del *vincolo*”, la logica del due, dove lo spazio tra i due non si può annullare e dove è l’incertezza a organizzare l’incontro tra i due. In questa logica, è necessario che nell’ascolto siano attivate l’idea di non conoscere a priori l’altro, la tensione ad accettare le differenze, la consapevolezza dei meccanismi che mettiamo in atto per evitare le differenze e l’idea che ciò che possiamo fare insieme è fare qualcosa con le differenze. Ancora con le parole di Puget nell’intervista: contemporaneamente a una logica “rappresentazionale”, «ce ne è un’altra

che definisco “presentazionale”, la quale fa sì che i nostri incontri producano sempre qualcosa di nuovo e non qualcosa che ci permette di ripetere il nostro passato insieme».

L'impressione è che questo lavoro di scambio e lettura di gruppo ispirato a Janine Puget abbia consentito gradualmente di ampliare il nostro spazio di pensiero in un momento di particolare difficoltà: ripristinando lo spazio irriducibile tra sé e l'altro, prendendo in considerazione la molteplicità delle dimensioni, aprendo al piacere della sorpresa.

Note sull'inconscio di Barbara Bianchini

Ho incontrato e ascoltato con molto interesse e piacere Janine Puget a congressi sulla coppia e famiglia, di cui si è sempre occupata proprio perché interessata all'opportunità di illuminare la lotta tra il simile e il sempre alieno/estraneo. Nella sua teoria ha introdotto uno specifico significato di *link*, mettendo in luce l'importanza della “differenza radicale”, come concetto necessario collegato alla molteplicità.

Puget si è resa conto che anche nella psicoanalisi individuale il lavoro che emerge dalla “differenza radicale” deve essere preso in considerazione come parte costitutiva della relazione tra analista e paziente, perché quest'ultima non riguarda solo il transfert e il controtransfert. Sostiene quindi che lo psicoanalista dovrà occuparsi di due sovrapposte logiche, una del mondo interno, una del *linkage* (del fare legami). L'alterità può essere evitata in una, impossibile farlo nell'altra.

Il lavoro con la complessità dei *link*, come succede per esempio nella psicoterapia di coppia e di famiglia, ha a che vedere con la difficoltà di accettare che l'altro non sarà mai una parte complementare di sé, né una parte simile. Lavorando con coppie ci rendiamo conto che l'enfasi deve essere posta su quello che essi fanno insieme per creare una relazione dinamica. Di conseguenza, dobbiamo cercare quello che i partner sono capaci di fare insieme; osservare cioè gli sforzi che fanno per cercare definizioni per porre l'altro in una posizione o complementare o simile, oppure le aperture che stimolano la curiosità a incontrarsi.

Puget è consapevole che lavorare con l'alterità e l'alienità non è facile in psicoanalisi; ma afferma anche che questo sarà il campo futuro per la psicoanalisi! Dice infatti che alcuni muri del nostro corpus teorico e clinico sono caduti (cioè il trattare il transfert e il controtransfert, i processi identificatori nelle varie forme, il rifarsi alla storia passata, la previsione), ma non spariti, cioè non occupano più la stessa posizione importante.

Come pensare all'inconscio in questo momento in cui la tradizione è messa in discussione dal bisogno di flessibilità e adattamento ai cambiamenti?

Puget ci ricorda nell'interessante intervista riportata in questo numero della rivista *Gruppi* che è la relazione che modifica il nostro inconscio, che in un legame si produce una esperienza e ancora di più un nuovo inconscio, cioè qualcosa si produce di nuovo a partire dalle differenze. Mi piace quindi pensare l'inconscio in continua formazione nell'interazione e nella reciproca trasformazione, composto, facendo riferimento a Bion (1962), da quei pezzetti, elementi beta, che sfuggono a un processo di alfabetizzazione e che possono diventare anche degli tsunami emotivi.

In questo modo possiamo riformulare il concetto d'inconscio, non più inteso come qualcosa di dato, luogo della mente da riscoprire, ma qualcosa che viene costruito assieme nella stanza d'analisi, soggetto a una continua formazione/trasformazione, in perenne movimento tra creazione e distruzione.

In questa ottica, l'inconscio non è una soffitta polverosa da cui prendere vecchi oggetti per rianimarli, ma è qualcosa di vivo che si forma e riforma continuamente nell'hic et nunc della relazione terapeutica, un inconscio che si esprime in tante possibili trame, intese come trame relazionali, linee di forza emotiva del campo che necessitano di essere trasformate in storie da raccontare. Il terapeuta potrebbe non ricorrere più solo a interpretazioni sature nel transfert (utilizzando il bagaglio teorico di riferimento) ma anche a interpretazioni insature rivestite con le parole del paziente/coppia.

Lo strumento interpretativo muterebbe allora significato: da strumento saturante e oclusivo che rimanda a una storia personale non più modificabile, costellata da eventi traumatici spesso incistati, a strumento di rilancio e di creazione di nuove storie scritte a più mani. Lo stile analitico si potrebbe basare fondamentalmente sulla possibilità di osservare e descrivere, non di spiegare.

La possibilità di creazione avverrà così nel lavoro di cooperazione, attraverso lo scioglimento di emozioni in narrazioni, la trasformazione di vissuti troppo addensati attraverso parole, scene, nella tensione continua fra armonia e contrasto, nella trasformazione del contratto in disaccordo, nella tensione continua tra le differenze. Da questo punto di vista la mente del terapeuta è parte attiva nella co-costruzione del processo analitico; un racconto viene creato in comune nello spazio fra le alterità.

Questa visione non ha lo scopo di sapere che cosa è la verità, di esporre un'idea precisa e definitiva, ma piuttosto di cercare che cosa possiamo fare, a partire dalle differenti evidenze emotive che si vivono nel rapporto analitico, per consentire lo sviluppo del pensiero, per far crescere la capacità della mente a dare un significato personale all'esperienza. Non si parte più da un

atteggiamento pieno di sicurezza, bensì da qualcosa che si costruisce insieme; Puget ricorda che non possiamo sapere cosa produce il cambiamento, quello che succederà. E suggerisce di allenarci ad ascoltare come se udisimo qualcosa di nuovo e a sorprenderci di qualcosa che non sapevamo, non di quello che sapevamo già. Come l'artista, aggiungo io, capace di rendere nuova una esperienza familiare.

Penso che si tratti di tollerare l'incompletezza, l'incertezza e le differenze, di avere la capacità di entrare in stati mentali differenti tra loro senza necessariamente negarli o sminuirli e anche di accettare pensieri e sentimenti che possono arrivare senza preavviso, contraddittori, anche diversi dai nostri, al fine di poter alimentare il nostro pensiero intuitivo.

Mi chiedo se Puget ci stia consigliando di lasciare delle strade aperte affinché l'avvenire del processo clinico non sia solo una ripetizione o un'elaborazione. In questo senso, penso ci inviti a mutare il paradigma del lavoro analitico, da quello di disvelamento di un significato nascosto a quello di poter apprendere a pensare da sé a nuovi possibili significati. In questo modo il laboratorio psicoanalitico potrebbe diventare un laboratorio non di ciò che è stato, ma di ciò che potrà essere.

Siamo soggetti sociali

di Velia Bianchi Ranci

Dice Janine Puget nella bella intervista riportata in questo numero della rivista *Gruppi*:

«Io credo che in questo momento tutti noi siamo sconcertati, con un senso di impotenza, perplessità e ignoranza nel riuscire a collocarci come soggetti sociali, con delle linee guida che non provengono dalle nostre famiglie o dai nostri antenati, ma da quello che si produce nel presente».

Puget sottolinea spesso nei suoi scritti l'importanza di considerarsi soggetti sociali, e nello stesso tempo la nostra ignoranza rispetto a che cosa questo significhi: non abbiamo imparato a coesistere nel multiplo, non sappiamo cos'è la "soggettività sociale".

Nel nostro gruppo di lavoro abbiamo cercato di riflettere insieme su queste parole. Prima di tutto mi pare importante sottolineare che Puget non intende dire che dovremmo sapere come vivere insieme, o che dovremmo impararlo, ma che lo dobbiamo scoprire ogni volta insieme all'altro, agli altri, nel legame che creiamo con l'altro; perché l'altro è sempre nuovo, diverso, sconosciuto. Dobbiamo usare in modo creativo le differenze.

Centrale nell'insegnamento di Janine Puget è questo richiamo a mettere al centro del discorso sociale la novità e imprevedibilità del legame con l'altro, e la necessità di "*fare insieme*" per costruirsi come soggetto e per costruire la società in cui viviamo.

Una riflessione su questo ci porta a pensare in modo diverso e più libero non solo la nostra professione, ma tutte le nostre relazioni.

Il soggetto, dunque, è aperto al mondo, costruisce la società e ne è costruito continuamente.

Ma ognuno reagisce in modo diverso al contesto sociale, alle strutture vincolari in cui è immerso. In particolare, in momenti drammatici come quello che stiamo vivendo «non sapremo mai in che modo un fatto traumatico colpisce tutti i membri di un insieme, e questo dà fragilità all'insieme» (Puget, 2005). Favorisce intolleranza e aggressività. Lo vediamo tutti i giorni in questo periodo, nel modo diverso di sentire e di comportarsi di fronte al rischio di contagio, che divide il gruppo di amiche abituato a prendere l'aperitivo insieme; nei genitori, nel diverso atteggiamento nei confronti della frequenza a scuola dei figli. Improvvisamente ci si trova su posizioni troppo diverse, siamo spaventati e confusi. Diventa difficile "fare insieme".

La novità dell'approccio di Janine Puget non mette direttamente in discussione le teorizzazioni tradizionali, ma le sposta dal loro ruolo centrale: ci sono tanti soli, dice Janine, abbiamo tante origini, non c'è una sola origine. Viviamo in "mondi paralleli". Siamo confrontati a trasmissioni radioattive, a "identificazioni radioattive", a fenomeni radioattivi. Puget chiama così fenomeni che arrivano da un altrove che non conosciamo, da altre culture che ci sono estranee. Come identificarci con qualcosa che non ci appartiene?

Ma c'è una dimensione che ci accomuna tutti: tutti siamo soggetti sociali.

In quanto soggetti sociali non siamo più solo figli o genitori o fratelli o nonni. Ognuno entra in gioco direttamente, con le proprie capacità di comprendere, sentire, entrare in relazione col mondo. Cito ancora l'intervista riportata in questo numero:

«Un bambino quando nasce acquisisce una soggettività sociale, diviene un soggetto sociale, indipendentemente dalla soggettività familiare. E i genitori fanno fatica ad accettare di non essere gli unici a determinare la soggettività dei loro figli. I figli si alimentano non solo di loro, ma anche del mondo che li circonda».

C'è il mondo della famiglia, dove ci sono delle gerarchie, e c'è la società con altre istituzioni, come la scuola, altre gerarchie, altre priorità. Dove ognuno ha la possibilità e la responsabilità di trovare il proprio spazio, di strutturare le proprie relazioni, di valutare le proprie scelte. Non ci sono genitori a cui obbedire nella complessa società in cui viviamo.

Una delle conseguenze del travagliato periodo che stiamo vivendo potrebbe essere anche una aumentata consapevolezza del fatto che la molteplicità dei contesti in cui operiamo ci richiede di costruire molteplici modi di stare insieme e di fare insieme ad altri. A questo non siamo sufficientemente preparati.

Per esempio, incaselliamo la relazione bambino-adulto sempre sul modello di quella tra genitore e figlio. Ma quella di figlio è solo una delle categorie che si riferiscono all'età evolutiva: un bambino, un ragazzo non è solo un figlio e un fratello. È uno studente, un amico, uno sportivo, un artista...

In ognuno di questi ruoli la sua soggettività si esprime in un contesto diverso, si struttura in modo diverso, crea legami diversi.

In questo periodo mi sembra risulti più evidente, per esempio, che un bambino a scuola ha relazioni diverse e responsabilità diverse da quelle di figlio in famiglia. Non è lì solo per apprendere, per aumentare le proprie competenze, ma ha una responsabilità verso gli altri soggetti sociali e gli altri le hanno verso di lui; così come sono in evidenza anche le responsabilità dell'insegnante nei confronti della collettività: tutto questo può risulterci ovvio, ma le reazioni di questo periodo a certi comportamenti richiesti per evitare i rischi di contagio, per esempio quelli nei confronti delle limitazioni del contatto fisico, segnalano un disagio, uno sconcerto. Ci mostrano che sia gli insegnanti che i genitori sono in difficoltà di fronte all'irrompere di un evento estremamente coinvolgente, imprevedibile e rischioso per tutti. Evento che ha provocato nella vita di tutti noi quella che Janine Puget chiama una crepa, una fessura. E ci dice anche che è attraverso queste crepe che può entrare prepotentemente una realtà nuova, un futuro nuovo.

Proviamo a leggere questo sconcerto in due esempi di gestione quotidiana della classe apparsi sui media:

- un bambino di 4 anni è aggressivo coi compagni;
- una ragazzina di 12 anni abbraccia una compagna. Lo fa ripetutamente.

Di fronte al pericolo che comportano certi comportamenti che implicano un contatto fisico nella situazione attuale, gli insegnanti sentono, come forse non avevano mai sentito così concretamente prima, una pesante responsabilità nei confronti della collettività e un rischio per loro stessi. E forse non maneggiano strumenti adeguati. Quindi utilizzano massicciamente la repressione, come unico freno al danno che in questo momento, a differenza di prima, sentono grave: lasciano il bambino di quattro anni senza il regalo di Babbo Natale quando è distribuito a tutti i compagni, sospendono la ragazzina che non sa trattenersi dall'abbracciare la compagna.

La reazione della società (genitori, presidi, tutti...) è unanime di disapprovazione scandalizzata e arrabbiata. Quasi incredula: in quale libro di pedagogia sta scritto che bisogna frustrare un bambino non dandogli il regalo quando i suoi compagni lo ricevono? Si domanda un capo d'istituto. Dove si legge che

si sospende una ragazzina perché abbraccia la compagna? In effetti sono comportamenti che possono risultare fuori luogo se consideriamo la relazione col bambino in termini genitore-figlio, anzi di figlio unico.

Allora come si fa? Considerare gli eventi in un'ottica gruppale aiuta, naturalmente. Noi forse non avremmo pensato di isolare i due "colpevoli". Avremmo aiutato *il* gruppo e noi stessi a mantenere una relazione in sicurezza. Avremmo cercato di capire il disagio del gruppo e aiutato il gruppo ad affrontarlo.

E dico "forse" perché, come Puget sottolinea, non possiamo prevedere che cosa possiamo *fare con* l'altro. Non ci sono soluzioni prestabilite: ogni evento è nuovo e imprevedibile. Perché ogni legame deve fare i conti con la differenza incolmabile dell'altro. Puget la chiama "*differenza radicale*". Bisogna usare in modo creativo questa differenza per vivere insieme. Perché è questa differenza, questo "*tra due*" la forza vitale che dà vita a ogni incontro.

Riferimenti bibliografici

- Berenstein I. e Puget J. (1997). *Lo vincular*. Buenos Aires: Paidós.
- Bion W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972.
- Kaës R. (2002). "Polifonia del relato y trabajo de la intersubjetividad en la elaboración de la experiencia traumática", Conferenza all'Associazione Argentina di Psicologia e Psicoterapia di Gruppo. *Revista de la Asociación Argentina de Psicología y Psicoterapia de Grupo. Revista AAPPG*, 2: 15-41.
- Puget J. (2005). El trauma, los traumas y las temporalidades. *Psicoanálisis*, 27, 1-2: 293-310. Testo disponibile al sito: <http://www.appsicoterapia.it/2020/06/il-trauma-i-traumi-e-le-temporalita-il-trauma-con-iscrizione-e-registro-sociale-e-vincolare-di-janine>
- Puget J. (2006). The Use of the Past and the Present in the Clinical Setting, Past and Presents. *International Journal of Psychoanalysis*, 87, 6: 1691-707.
DOI: 10.1516/4BTA-UG52-5WUV-NRHW
- Puget J. (2010). The Subjectivity of Certainty and the Subjectivity of Uncertainty. *Psychoanalytical Dialogues*, 20, 1: 4-20.
DOI: 10.1080/10481881003603883
- Puget J. (2015). Come pensare la soggettività sociale oggi? *Interazioni*, 2: 59-71.
DOI: 10.3280/INT2015-002005
- Puget J. e Wender L. (1982). Analista y Paciente en Mundos Superpuestos. *Revista de APdeBA*, IV, 3: 502-532.
- Swift J. (1726). *I viaggi di Gulliver*. Milano: Mondadori, 1982.